

Comitato Nazionale per le celebrazioni del millenario della fondazione dell'Abbazia di San Nilo a Grottaferrata

Profilo del personaggio

Tra i protagonisti della storia dell'Italia bizantina del sec. X un posto di assoluto rilievo occupa la figura carismatica del monaco calabrese Nilo, fondatore dell'Abbazia di Grottaferrata.

Nato da nobile famiglia a Rossano Calabro intorno al 910, ricevette nella stessa città un'educazione di buon livello, non soltanto, come di norma, nelle Sacre Scritture e nella letteratura patristica, ma anche in quella profana, nell'ambito della quale mostrò spiccati interessi per la retorica, la medicina, il diritto e le arti negromantiche, che aveva appreso ed esercitato nella stessa Rossano.

Rossano infatti, il kastron di più solida e radicata bizantinità di tutta l'Italia meridionale sin dalla conquista giustiniana, era un centro politicamente e culturalmente assai vivace nel corso del sec.

X. Qui vediamo operare proprio nell'età di Nilo, oltre ai circoli "intellettuali" dell'élite aristocratica locale, molte insigni personalità: il metropolita di Reggio Teofilatto, il metropolita Blattone, il metropolita Stefano di S. Severina, il giudice imperiale Euprassio, il protospatharios imperiale Nicola, il domestikos Leone, lo stratego Basilio, il celebre medico ebreo Shabbetai Domnolo da Oria. Qui conseguirono una preparazione culturale alta e matura diverse figure, come lo stesso Nilo o il famoso Giovanni Filagato, ministro della corte ottoniana, poi abate di Nonantola e vescovo di Piacenza, tanto che la loro azione venne sollecitata e apprezzata non solo nell'ambito ristretto della provincia bizantina dell'Italia del Sud, ma anche in un contesto più ampio di rinascita culturale.

Tale rinascita trovò, da una parte, nella corte ottoniana, guidata dall'imperatrice Teofano, l'interprete più solerte e sensibile e, dall'altra, nel monastero romano dei SS. Bonifacio e Alessio sull'Aventino, in cui convivevano monaci greco-orientali e italogreci accanto a monaci di rito e cultura occidentali, la sede più idonea per conoscere e comprendere le differenze tra le due Chiese, d'Oriente e d'Occidente. In tale temperie fu essenziale il ruolo di Nilo, come del resto quello di Leone, abate del summenzionato monastero dei SS. Bonifacio e Alessio, di s. Alberto di Praga o di s. Gregorio da Cassano all'Ionio, abate poi a Burtscheid nei pressi di Aquisgrana.

Causa le continue scorrerie degli "empi" Saraceni, verso il 980 il santo monaco rossanese, invece di riparare a Costantinopoli dove pure era stato invitato dall'imperatore, scelse di rifugiarsi con sessanta discepoli in terra "straniera", nella cosiddetta Longobardia minor.

Accolto con tutti gli onori da Pandolfo Capodiferro, principe di Capua, fu ospite del pio Aligerno, abate di Montecassino, nella dipendenza di S. Michele di Valleluce, ove dimorò per circa quindici anni. Verso il 996, non tollerando la condotta poco edificante dell'abate cassinese Mansone, si trasferì a Serperi, nei pressi di Gaeta, ove rimase per circa otto anni, prima di sistemarsi definitivamente nel Tuscolo (luglio 1004). Qui, dopo aver fondato l'attuale monastero, si spense il 26 settembre dello stesso anno.

Nilo, che conosceva e parlava correttamente anche la lingua latina, ebbe frequenti contatti col mondo latino circostante: prese l'abito monastico a S. Nazario, vicino Salerno, verso il 940; più volte venne a Roma sia per rendere omaggio al sepolcro degli apostoli Pietro e Paolo, sia per reperire libri, sia per discutere di questioni ecclesiologiche, sia per intercedere presso papa Gregorio V e l'imperatore Ottone III a favore dell'antipapa Giovanni Filagato, suo concittadino (998). Avendo operato lungo la dorsale Calabria-Basilicata-Campania-Lazio, in un territorio cioè in cui convivevano e coesistevano pacificamente le diverse etnie compresenti nel Mezzogiorno d'Italia (greci, latini, arabi, ebrei, slavi), Nilo compendia e interpreta al meglio le pulsioni del suo tempo. Il territorio in quanto tale si configurava come luogo adatto ai contatti e perciò ai fenomeni di acculturazione, che andrebbero rivisitati in una prospettiva ecumenica, come rapporti tra due mondi portatori di valori propri, di verità e di significati diversi, lungi da antitesi o egemonie preventive, da subdole e astiose polemiche propagandistiche. In esso si instaurarono rapporti, scambi, convivenze, integrazioni tra greci e latini che si riverberarono su comportamenti e usanze, e più latamente sulle manifestazioni culturali. In esso l'incontro tra greci e latini, tra monaci calabrobizantini e monaci benedettini fu denso di risvolti e di fecondi risultati.

In esso il tema dei rapporti e dell'alterità, peraltro assai avvertito, ebbe modo di manifestarsi in tutta la sua portata, senza tuttavia giungere ad un ecumenismo da Concilio Vaticano II ante litteram. La fondazione di un monastero "bizantino" a Grottaferrata, ossia in una località non distante dal centro della cristianità, assunse dunque, forse nelle stesse intenzioni del fondatore e comunque dei papi che consentirono nel corso dei secoli alla stessa istituzione monastica di sopravvivere, una valenza ecumenica.

Ben al di là del fatto che il monastero, che nel dicembre 1024 venne dedicato alla Vergine, ha avuto e tuttora ha il merito di alimentare e tenere in vita per un millennio e in un contesto "straniero" di matrice occidentale la fiaccola della tradizione culturale e liturgica italogreca e greco-orientale, esso è stato ed è punto di incrocio e di sintesi tra due mondi, quello orientale e quello occidentale, nonché sede "ideale", oltre che naturale, per ogni rievocazione di civiltà greca in Occidente.